Si è conclusa con successo la breve tournée in Irak del musicista italiano
Il concerto di Baghdad di fronte al vice primo ministro Terek Aziz
Per il cantante grandi applausi e l'omaggio di fiori e di un Corano
Il ritorno in patria con otto bambini irakeni che devono essere operati

Battiato nel cuore di Babilonia

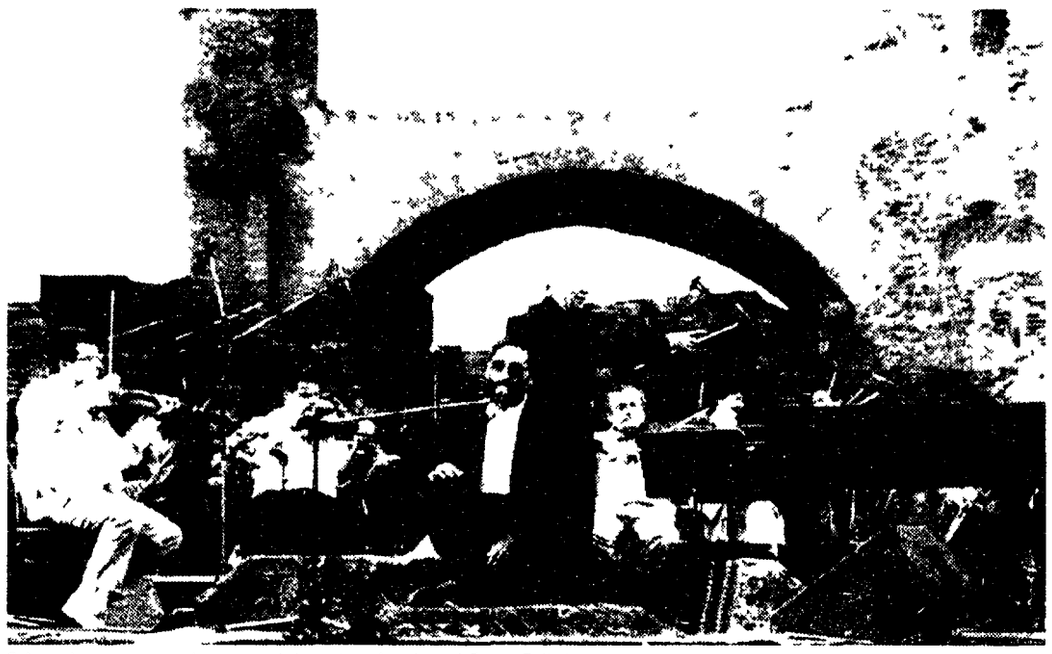
Si è concluso con successo un po' di fatica e tante emozioni il tour iracheno di Franco Battiato. Venerdì scorso il musicista si è esibito al teatro nazionale di Baghdad alla presenza del vice primo ministro Terek Aziz. «Grazie – ha detto a Battiato – di aver rotto l'embargo». Ieri il rientro in Italia assieme ad otto bambini iracheni portati qui per essere operati dall'associazione «Un ponte per Baghdad»

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

BAGHDAD. «Vedete queste? Sono corde per l'mio *ud*» – Munir Bashir mostra alcune bustine di plastica assieme a una lettera – me le ha spedite un gentilissimo ammiratore portoghese perché qui a Baghdad non se ne trovano più. L'embargo ci toglie anche la libertà di suonare». Bashir qui in Irak è un monumento nazionale: ha 62 anni, è considerato in tutto il mondo arabo «l'emiro dell'*ud*», il liuto arabo, ed è lui che ha fortissimamente voluto il concerto che Franco Battiato ha tenuto venerdì scorso al Teatro Nazionale di Baghdad. Perché Bashir è un musicista ma è anche un funzionario di stato da alcuni anni dirige il Dipartimento delle arti e della musica presso il ministero dell'Informazione e della Cultura irakeno. Organizza da cinque anni il festival di Babilonia («nel '91 avevamo invitato 45 paesi e invece abbiamo ricevuto 45 milioni di bombe»), promuove tournée ed eventi culturali. Quando i giornalisti italiani gli fanno notare che la sua posizione è rara perché altrove sarebbe stato più facile trovare un burocrate a capo del suo ufficio ministeriale piuttosto che un artista, Bashir risponde con una barzelletta. «Un giorno Dio decide che per entrare nel paradiso degli artisti ci vuole la licenza. Arriva un uomo e Dio gli chiede: «Chi sei?». «Beethoven». «Per dimostrarlo devi suonare la Nona sinfonia». Il musicista comincia a suonare e Dio: «Puoi entrare». Arriva un altro: «Chi sei?». «Picasso». «Dipingimi *Guernica*». Il pittore comincia a lavorare. «Bene puoi entrare». Ne arriva un altro ancora: «Chi sei?». «Sono un ministro della cultura». «Allora devo farti alcune domande. Sai chi era Verdi?». «Mah, veramente...». «E Picasso?». «Non so...». «Va bene, va bene, sei davvero un ministro della cultura, puoi entrare».

Chissà se questa barzelletta Munir Bashir l'ha mai raccontata al ministro della Cultura che gli sedeva accanto venerdì sera nella platea del Teatro Nazionale assieme ad altri funzionari governativi ed al vice primo ministro il baffuto e canuto Tarek Aziz, che nei giorni della guerra del Golfo era ministro degli Esteri e ancora adesso passa per il politico più influente dopo Saddam. Alte personalità fino ai livelli massimi del governo per una serata strettamente ad inviti: c'erano un po' di familiari dei musicisti irakeni, alcuni intellettuali ed esponenti del mondo culturale, ed un gran numero di membri della nomenklatura. Insomma, «il pubblico è rimasto fuori», commentava un po' amaramente qualcuno dello staff italiano, e lo stesso Battiato avrebbe preferito confrontarsi con un pubblico più popolare. Ma tant'è: l'emozione è ugualmente fortissima, ed anche le parole hanno un altro sapore quando lui canta sommesso: «Vengo dritto dalla civiltà più alta dei sumeri, dall'arte cuneiforme degli scribi, la valle tra due fiumi della Mesopotamia che vide alle sue rive Isacco di Ninive». E il pubblico, all'inizio tiepido, un po' perplesso, si lascia pian piano conquistare da questo musicista «occidentale» per modo di dire, che si porta «scritto nel codice genetico» – come dice lui – un amore profondo per il mondo arabo, una grande conoscenza e suggestione per questo angolo di mondo. Dove la National Symphonic Orchestra of Irak, che ha aperto la serata, deve esprimere la propria passione per la musica sinfonica con strumenti pagati due lire: violini e trombe fabbricati in China o made in Urss, senza contare il fatto che parte dei musicisti hanno trascorso gli ultimi sette, otto anni in trincea, una guerra dopo l'altra. Nessuna meraviglia che ci sia tanta differenza con l'orchestra dei Virtuosi Italiani capitanata da Giusto Pio e Antonio Ballista, che accompagna un Battiato in gran forma, pieno di energia e di intensità emotiva nel suo viaggio da *Il re del mondo* a *L'oceano di silenzio*, aprendo con *L'ombra della luce*, in arabo e chiudendo con *Fog al Nakhal*, la gente capisce l'omaggio e batte le mani a ritmo e alla fine sul palco arriva, come ringraziamento, fiori e un Corano. E sul palco arriva pure Tarek Aziz a salutare il musicista giunto fin qui per trasmettere con la sua musica un messaggio di pace: «Grazie per aver rotto l'embargo», gli dice. Ma Battiato, senza farsi coinvolgere dai cerimoniali, gli chiede subito di far qualcosa per una delle musiciste italiane, la flautista Gabriella Melli, cui è stato rubato il passaporto. Aziz promette che ci penserà lui: infatti il giorno dopo la ragazza passa tranquillamente la frontiera irakena con un salvacondotto in tasca, ma alla frontiera giordana non ne vogliono sapere e la rispediscono indietro a Baghdad. Oggi la situazione dovrebbe essersi risolta, con l'intervento del console italiano ad Amman, ma intanto i giordani hanno avuto una buona occasione per dimostrare i rapporti di scarsa amicizia che li legano ai vicini irakeni. Forse l'unica cosa che li unisce davvero sono i tassisti e i camionisti che vanno su e giù lungo l'autostrada che taglia il deserto da una capitale all'altra: i tassisti giordani portano di là dal confine pacchi di biscotti e pane bianco (a Baghdad si trova solo quello nero), quelli irakeni invece portano in Giordania stecche di sigarette americane Kent Lucky Strike per intascare i dinari giordani che valgono 30 volte la loro moneta. Dove le avranno trovate le sigarette americane in regime di embargo è un mistero: «bottino di guerra», dice qualcuno.

«Le difficoltà dovute all'embargo sono tante», raccontava a Battiato il vice ministro della Cultura Naji al Hadithi nel suo studio con tre tv accese (Cnn, Bbc service e tv irakena) – ma gli irakeni sono determinati a continuare la loro vita». Continuano ad esempio a produrre negli studi cinematografici di Baghdad, anche se la maggior parte di film e telenovelas vengono comprati dai giordani. «Non abbiamo bisogno solo di cibo, ma anche di libri», dice Hadithi mostrando una copia tascabile di un libro di Umberto Eco in inglese – e vorremmo poter comprare le matite all'estero senza sentirci dire che Saddam con la grafite potrebbe costruirci le bombe!». Ieri il ritorno in Italia per Battiato e i suoi compagni d'avventura: insieme con loro sono giunti anche gli otto bambini irakeni che devono essere operati, portati qui da «Un ponte per Baghdad» e il loro viaggio della speranza è per Battiato un motivo in più di soddisfazione.



Si è conclusa con un grande successo la breve tournée irakena di Franco Battiato

Lunedìrock

Cantautori anti-tangenti? Meglio il mix etnico dall'Occitania al couscous

ROBERTO GIALLO

Un altra settimana per gli **U2**. Arrivano le cifre degli incassi dello Zoo Tv Tour e, come era facile immaginare, ci sono un sacco di zeri: 63 milioni e 800 mila dollari di incasso per 67 concerti. Bel colpo. La trasmissione dello show effettuata da *Notte Rock* su Raiuno ha permesso il rilancio e così insieme ai numeri arrivano anche le dichiarazioni. Bene **Bono** e soci sono ancora amici di **Sinèad O'Connor**. Bene parlano di tv con competenza e senza quei moralismi da apocalittici che ci sono in giro. Addirittura agitano l'indice ammonitore davanti al naso di **Bill Clinton**. Sono contenti dell'elezione? «Sì, abbiamo fatto il tifo per lui – dice Bono – ora staremo a vedere, lo cuniamo». Non che brillino per modestia, come si vede, ma sono pur sempre gli U2, star planetarie: prendere o lasciare. Intanto pare che in America la lotta presidenziale continui. I **Disposable Heroes of Hiphoprisy** stracciano sul palco del loro concerto una cancatura di Bush e i **Sonic Youth** cantano una canzone (*Youth Against Fascism*, passata anche ad *Avanzi* su Raitre) che all'ex presidente repubblicano non perdona niente con geniale virulenza. Dietro il palco (al concerto di Cesena) del presidente nuovo dicono «Mah, staremo a vedere», con una smorfia che non emana ottimismo.

Sono esempi nobili, culturalmente e musicalmente sta di fatto che di musica e politica si comincia a parlare spesso negli Stati Uniti. E qui? Qui è a dir poco un alluvione. Sarà la moda del momento, sarà che tutto scricchiola e si può dir di tutto e cadono pudori e schieramenti. Gli **Stadio Gianni Morandi Baccini** tre palle un soldo e si trova la rima sulle tangenti, sul malcostume, la rubenia, la strage di mafia. Bel lo bello che succederà al festival di Sanremo? Vedremo il primo festival della canzone contro la corruzione? Ben venga, peccato che ogni tanto il pistolotto retorico sia davvero stucchevole, ammiccante, «un discorso da tram o da fila alla posta», come dice **Gianfranco Manfredi**, che aggiunge: «Fare un disco? Per prima cosa procurarsi una canzone sul razzismo». Che ci siano poi dentro idee intelligenti conta poco, pare: quel che conta è fare il «volto nuovo» per inventarsi un «io l'avevo detto» un po' tardivo. Nulla di male, per carità, ma un po' facile: ora a sghignazzare sulle tangenti sono soprattutto i tangentisti che si dicono redenti da canzoni intelligenti ci si aspetta un po' di più.

E non che manchino. Belle a tratti, entusiasmanti sono per esempio quelle dei **Mau Mau**, torinesi cresciuti discograficamente alla Vox Pop di Milano e approdati da poco alla Emi, il che ha permesso al gruppo, tra l'altro, di mixare i suoi materiali a Bath, nei prestigiosi studi della Real World. *Sauta Rebel* (Emi 1992) non è solo un bel disco, è anche un'operazione estremamente interessante di contaminazione che sfida le regole canoniche della nostra musica «leggera» come quelle del rock. Sfida e vince, cantando in torinese e pensando all'Occitania: ecco un disco italiano che può avere qualche senso in Europa senza fare la figura di chi va a scimmiottare spaghetti rock da classifica per il mercato inglese: missione (oggi) difficile assai.

È poi questo del miscuglio di suoni regionali uno dei dati più interessanti degli ultimi anni. **Les Negresses Vertes**, che insensono voci gitane, i **Mano Negra**, che cantano una Francia sempre più arabizzata e sanno mischiare le culture delle *villes nouvelles*, dove si mangia couscous e si sente il *rai* algerino, ma intanto si fanno canzoni punk e si guarda a Barcellona come simbolo mediterraneo. A volte sono tutto meno che «canzoni politiche», ma quasi sempre spiegano meglio e di più quel che succede intorno.

Telepiù uno

Gli «short» che piacciono agli Oscar

ROMA. Channel four punta sul cortometraggio. Genere emarginato e marginale dalle nostre parti – senza distribuzione e senza incentivi – è invece una palestra per i cineasti esordienti d'Oltremanica. La rete televisiva britannica, che festeggia in queste settimane i dieci anni di attività, ha commissionato e prodotto insieme al British Screen un'serie, gli *eleven minute films*. Con una grossa ambizione: quella di condensare in undici minuti una vera storia.

Costo medio 75 000 sterline, 5 giorni di riprese, 3 settimane di pre produzione e altrettante di post produzione, girati in 35 millimetri con grande libertà espressiva (unica condizione obbligatoria la durata): i «film metti» si sono rivelati sorprendentemente un buon affare. Trasmessi in prima serata dalla rete hanno avuto un audience di un milione e mezzo di telespettatori in media. E David Ross, responsabile per la produzione di fiction di Channel four (*Riff Raff*, *My beautiful laundrette*, *Paris Texas*, *I misteri del giardino di Compton House*) annuncia che la rete è riuscita a venderli alle tv di mezzo mondo. In Italia li ha trasmessi Telepiù uno, che ha aperto uno spazio fisso nel suo palinsesto al cortometraggio d'autore (Polanski, Scorsese, Jarman, Jane Campion, Wenders, Greenaway, la nouvelle vague, il free cinema, gli indipendenti Usa e australiani, la ricerca nel campo del *cartoon*).

Tra gli autori degli *eleven minute films* ce n'è sicuramente qualcuno che sarà famoso. C'è James Hendrie, che nel suo *Work experience* insegue con tenerezza i tentativi infruttuosi di un giovane nero in cerca di prima occupazione (Oscar per il miglior corto di fiction). C'è la fantascienza di Paul Bamborough (*Arcadia*, una intelligente contaminazione di *science fiction* classica e realtà virtuale). C'è Crispin Reece col suo umoristico in stile cabaret (*Goh Kinde Goh*, un funerale di famiglia con sorpresa tra ebrei newyorchesi). Ma fa scuola soprattutto *humour* nero alla Monthy Python (*Unusual ground floor conversion* di Mark Herman e *The new look* di Christopher Hallion).

Cinemafilm. Regia di Calogero, con De Francesco

Non parlo e non penso voglio diventare nessuno

Fabrizia Sacchi e Roberto De Francesco in un inquadratura di «Nessuno» di Calogero

MICHELE ANSELMI

Nessuno
Regia Francesco Calogero. Interpreti: Roberto De Francesco, Davide Bechini, Lucrezia Lante della Rovere, Fabrizia Sacchi, Sergio Castellitto. Italia 1992.
Roma Farnese

«Vorrei vivere per essere nessuno». Se perfino Aldo Busi confessa nelle interviste il desiderio di riconquistare un liberatorio anonimato nell'età del *look* e del protagonismo significa che qualcosa sta davvero cambiando negli umori del tempo. Anche il cinema si sta assistendo alla rivincita del Signor Nessuno. L'Uomo Invisibile di John Carpenter fu del suo tempo in un modo di rinascita umorale, mentre il giovane protagonista del nuovo film di Francesco Calogero (*La gentilezza del tocco*) applica alla lettera l'adagio caro a Pessoa: «Non voglio niente altro dalla vita se non essere ciò che sono».

Strano film, questo *Nessuno*, zeppo di riferimenti letterari ingombranti ma animato da un malessere esistenziale e privato che talvolta coglie il bersaglio. Vi si racconta appunto la storia di Nico, studente in giacca blu e stemmetto di un improbabile «Civico convitto James Joyce», che risponde alle inghiere dell'ambiente scolastico e al suicidio della madre semplicemente estraniandosi dal mondo. Non parla, non reagisce, si forza a non pensare mentre tutti smaniano per essere «qualcuno». Nico suggestionato dal ricordo dell'*Odissea* con Bekim Fehmiu vista da bambino in tv, sceglie di essere «nessuno». E porterà alle estreme conseguenze quel gesto di protesta, senza trovare nell'amore, opico incestuoso per la sorellastra, un antidoto al vuoto che lo possiede.

Immerso in una Sicilia senza tempo in cui gli studenti in divisa sniffano voraci la colla in polvere come fosse cocaina e le note di *Nobody* di Tom Waits cantata da Andrea Prodan evocano le atmosfere dei night club anni Sessanta, *Nessuno* è qualcosa di più ambizioso di un esercizio di stile. Ma viene la pensare che se i due tutori si fossero preoccupati meno di cifrare Wittgenstein, Durkheim, Pessoa o Blumenberg e più di lavorare sul l'intreccio psicologico, il risultato sarebbe stato più alto. In cerca di «un io che affondi nel magma, nel mare dell'oggetti vità indifferenziata, nel labirinto appunto» (dall'astruso *press book*), Calogero si perde un po' nei sogni di odissee che disseminano qua e là, anche perché le motivazioni di Nico, quel suo muoversi come un naufrago dei nostri procellosi tempi, si perdono un po' nel l'evocazione di uno stato esistenziale impalpabile. «Nel silenzio del ragazzo c'è un invito a pensare di più e a non parlare», ammonisce l'insegnante amico e si vorrebbe che il film si fermasse su questo registro di rabbioso lucidità, senza scomodare Bergman e Antonioni.

Ma gli interpreti sono bravi (Nico è Roberto De Francesco, il cattivo Davide Bechini, la madre Lucrezia Lante della Rovere, il professore Sergio Castellitto). La fotografia di Roberto Meddi illumina di una luce intensa i ritratti dei personaggi e le variazioni sul tema di *Storm v Weather* ben si adattano a questo bilancio dell'assenza.

martedì 8 dicembre ore 20,30
su ODEON TV in PRIMA VISIONE

ODEON DOSSIER ODEON DOSSIER ODEON DOSSIER ODEON DOSSIER

"KITCHEN TOTO"
IL COLORE DELLA LIBERTÁ

Premio per il miglior film al Festival di Tokio nel 1988
Premio per la migliore regia al Festival di Londra nel 1988

Le streghe del Burkina Faso, le immagini sconvolgenti e inedite del processo e dell'esecuzione del presidente della Liberia. Questo e altro nel Dossier Odeon che questa settimana racconta passato e futuro del continente Africano. In studio con Carlo Romeo gli uomini dell'UNICEF e della FAO

tema del dossier:
AFRICA DOMANI

ODEON